

Gli ultimi trenta anni di vita del nostro Paese hanno fatto registrare drastici, e per certi versi impreveduti, cambiamenti della società e delle modalità di risposta dello Stato alle mutate esigenze.

Dopo l'impetuoso varo di strumenti di tutela sociale sempre più avanzati negli anni '70 e nella prima metà degli anni '80, sotto lo stimolo di una straordinaria mobilitazione sociale e civile, nella seconda metà del decennio si è assistito alla parabola discendente delle politiche sociali.

Infatti, quelle "solidarietà occulte" che avevano permesso l'edificazione del "welfare state all'italiana" venivano progressivamente erose dai cambiamenti sociali.

In particolare, il lavoro dipendente nell'industria cessava di costituire il segmento lavorativo più dinamico ed espansivo, mentre si andava via via esasperando il problema della disoccupazione. Questi fenomeni mettevano gradualmente in discussione nel sistema previdenziale la solidarietà intersettoriale tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, mentre il prolungamento dell'età media con la conseguente crescita del numero dei pensionati, il ritardato ingresso nel mondo del lavoro e l'aumento del numero dei disoccupati mettevano in crisi la solidarietà intergenerazionale tra lavoratori attivi e pensionati.

Inoltre, a causa del crescente ingresso delle donne nel mondo del lavoro, si verificavano un consistente impoverimento degli ammortizzatori sociali di natura familiare e la parallela e proporzionale crescita di domande sociali che tradizionalmente avevano trovato la risposta più esaustiva nel nucleo familiare. Si andava così determinando una vera e propria rivoluzione sociale alla quale ha fatto da "pendant" negli ultimi anni la crescente mobilità di cittadini stranieri. Vecchie certezze sono andate gradualmente scomparendo mentre si sono innescate nuove conflittualità e sono emersi egoismi e corporativismi forse mai del tutto sopiti, ma semplicemente, per così dire, "accantonati". Ne è derivata, e non poteva che derivarne, una profonda crisi del sistema sociale ormai a corto di idee e di risorse adeguate.

A queste grandi difficoltà ha fatto fronte, in buona misura, il fenomeno del volontariato che è andato assumendo sempre maggiore importanza a mano a mano che si affievoliva l'intervento dello Stato: oggi, secondo accreditate statistiche, oltre sei milioni di persone in forma singola ovvero organizzata in gruppi e associazioni, prestano la propria opera in attività socio assistenziali a favore dei soggetti più deboli.

Nello scenario di profonde incertezze che si è andato delineando con sempre maggiore nitidezza nel Paese, di particolare interesse appare l'intervento legislativo di questo ultimissimo periodo. In un quadro di riordino e di normalizzazione complessivi, l'introduzione di strumenti di razionalizzazione della spesa sociale sta incontrando il consenso o almeno il "non dissenso" delle parti sociali e, contestualmente, la forte ostilità di gruppi che sono espressione di professionalità o di status sociali uniformi, e in qualche modo privilegiati, e che intendono vedere confermata la asserita "specificità".

Anche il mondo del lavoro oggi è profondamente cambiato.

Nell'agricoltura, alla progressiva diminuzione della manodopera occupata ha fatto riscontro una intensa meccanizzazione dell'attività produttiva e la conseguente, sostanziale omologazione del lavoro agricolo a quello industriale sotto il profilo della rischiosità.

Lo stesso lavoro domestico ha acquistato un inedito carattere di pericolosità per il crescente utilizzo di apparecchiature e strumenti meccanici destinati a ridurre le fatiche ed i tempi di lavoro delle casalinghe.

Nell'industria, il tradizionale binomio lavoratori dipendenti / lavoratori autonomi è entrato in profonda crisi. Si sono andati sviluppando e sempre più affermando, grazie anche a contratti di lavoro e leggi che hanno dovuto recepire le istanze presenti nella società, nuove forme di lavoro; e la difficile identificazione delle caratteristiche fondamentali è testimoniata dalla circostanza che oggi queste modalità di occupazione sono identificate con una definizione che mette in evidenza solo ciò che non sono: si parla, infatti, di lavori "atipici".

Si tratta di forme di lavoro che riguardano i più diversi settori, dall'informatica all'editoria, dagli studi professionali alle ricerche di mercato, dalla moda alle pubbliche relazioni, alla cura della persona, ai beni culturali. Né lavoratori dipendenti, né lavoratori autonomi nel senso tradizionale del termine, queste due milioni e mezzo di persone (secondo le stime più recenti e accreditate) sono il risultato della esigenza di grande flessibilità dell'impresa e della conseguente entrata in crisi del modello tayloristico di produzione. Un esercito di persone che chiede, e necessita, di nuove forme di copertura previdenziale ed assicurativa, di una più immediata riconoscibilità professionale, di un quadro di maggiori garanzie rispetto alle attuali.

E' evidente che sotto questo profilo si pone con forza la necessità di aggiornare anche la tutela contro gli infortuni sul lavoro e contro le nuove forme di malattie professionali, conseguenze di una organizzazione e di una metodologia del lavoro ancora tutta da esplorare e approfondire compiutamente.

Ma di queste esigenze di adeguamento si dirà più oltre.